

## PROPOSTA NUMERO 1

### Un piano da 14,6 miliardi di investimenti pubblici

In questi anni c'è stato un tracollo degli investimenti pubblici. La spesa per investimenti (cioè la spesa in conto capitale) si è ridotta moltissimo nell'ultimo decennio, calando ogni anno mediamente dell'1%: oggi è di circa 49 miliardi di euro, circa il 3% del Pil (e circa il 6% della spesa pubblica).

Si è provato a stimolare gli investimenti privati, grazie a una serie di provvedimenti e misure di sgravi fiscali, che però non hanno mai dato i risultati sperati. In Italia c'è un drammatico bisogno di interventi pubblici nel campo delle infrastrutture materiali e sociali, del Mezzogiorno, delle piccole opere, del welfare, del sistema sanitario. Massicci investimenti pubblici sono necessari se, come promette il Governo, si vuole varare un vero *Green New Deal* – dalle energie pulite, alla mobilità sostenibile, fino a una più generale riconversione ecologica dell'economia – e finanziare adeguatamente l'istruzione, la sanità, il welfare e la cooperazione.

Per questo auspichiamo che nella Nota di Aggiornamento del DEF ci sia una chiara indicazione nella prossima Legge di Bilancio di un corpo pacchetto di investimenti, che per noi possono rappresentare quasi un punto di Pil: 14,6 miliardi di euro. Non il taglio indiscriminato delle tasse, ma un piano massiccio di investimenti pubblici può avere un effetto moltiplicatore importante per la crescita e la ripresa economica, dando ossigeno alle imprese e creando posti di lavoro.

## PROPOSTA NUMERO 2

### 15 miliardi dalla giustizia fiscale

Come detto nell'introduzione proponiamo un piano di giustizia fiscale con una serie di misure specifiche: (a) rimodulazione degli scaglioni fiscali aumentando l'imposizione su quelli più alti e riducendo di un punto quelli più bassi; (b) introduzione di una patrimoniale di un 1 punto percentuale sulle ricchezze superiori a un milione di euro; (c) applicazione di una seria *web tax*; (d) rilancio della *Tobin tax* sulle transazioni speculative; (e) legalizzazione e tassazione del commercio della cannabis; (f) aumento della tassazione sul gioco d'azzardo; (g) introduzione di alcune tasse di scopo (sui voli aerei nazionali e internazionali, sulle bibite gassate, eccetera) per finanziare l'istruzione e altre spese sociali. Nel contempo bisogna revocare le disposizioni introdotte dal precedente Governo sull'estensione della *flat tax* al 15% per le partite Iva fino a 60mila euro e mettere in campo un'aggressiva lotta all'evasione fiscale potenziando gli uffici preposti dell'Agenzia delle Entrate, la limitazione del contante con l'accentuazione delle procedure di tracciabilità e di incrocio dei dati nei pagamenti e nei rapporti clienti-fornitori.

## PROPOSTA NUMERO 3

### Verso l'eliminazione dei Sussidi Ambientalmente Dannosi

Nell'agenda politica della maggioranza dei Governi su scala globale è entrata a pieno titolo la crisi climatica nella sua cruda realtà, per le conseguenze gravissime che gli eventi estremi e i cambiamenti in atto hanno sui fragili equilibri del territorio e sulla sicurezza delle popolazioni. Ora si attendono anche in Italia atti concreti, a partire da una maggiore e migliore allocazione delle risorse pubbliche. Con l'aggiornamento del luglio 2018 del *Catalogo dei sussidi ambientalmente dannosi e dei sussidi ambientalmente favorevoli 2017*, redatto dal Ministero dell'Ambiente in

attuazione della legge n. 221/2015, si scopre che ad oggi i Sussidi Ambientalmente Dannosi (SAD) vengono stimati in 19,3 miliardi di euro, 11,9 dei quali destinati ai combustibili fossili.

Auspiciando nel medio-lungo periodo una ricognizione che porti ad accelerare la loro cancellazione – l'impegno fu preso nel G20 ben 10 anni fa e da allora poco o nulla è stato fatto – crediamo che il Governo appena insediato possa fare un primo atto esemplare procedendo subito all'eliminazione dell'esenzione/franchigia dal pagamento delle *royalties* per l'estrazione di petrolio e gas (che si applica a chi produce all'anno sino a 20.000 tonnellate di petrolio e 23 milioni di metri cubi di gas a terra e 50.000 tonnellate di petrolio e 80 milioni di metri cubi di gas a mare), nonché dei fondi per ricerca e sviluppo degli idrocarburi. Sussidi ingiustificabili in un settore produttivo che vede il gruppo ENI approfittare della sua posizione dominante nel nostro Paese e che alterano la concorrenza rispetto all'uso di fonti energetiche più pulite, come documentato dal Ministero dell'Ambiente.

Nel richiamato *Catalogo* del luglio 2018 il valore di questi due sussidi ammonta complessivamente a 126 milioni di euro, e la loro eliminazione, a partire dal Disegno di Legge di Bilancio 2020, potrebbe servire a *liberare* risorse per reintrodurre, destinando i 126 milioni l'anno così recuperati, a progetti innovativi di autoproduzione e autoconsumo per le energie rinnovabili. Sarebbe questo un primo segnale concreto sulla strada della decarbonizzazione della nostra economia, insieme all'impegno assunto con la Strategia Energetica Nazionale del 2017 del *phase out* dal carbone entro il 2025.

Nella Bozza di Decreto legge "Misure urgenti per il contrasto dei cambiamenti climatici e la promozione dell'economia verde" recentemente proposta dal Ministro dell'Ambiente Costa (ma non ancora discussa in Consiglio dei Ministri) si ipotizza un taglio del 10% annuo dei Sussidi Ambientalmente Dannosi a partire dal 2020, per azzerarli nel 2040. Tuttavia non vengono individuate le priorità né identificati i sussidi da tagliare. Prendiamo atto dell'impegno del Governo, ma affinché sia credibile occorre indicare concretamente, prima della Legge di Bilancio, quei sussidi che dovranno essere tagliati o ridotti progressivamente (oltre ai sussidi sulle trivellazioni da cancellare subito, Sbilanciamoci! segnala al Governo quelli per l'autotrasporto, a cui viene destinato circa 1,3 miliardi di euro in qualità di rimborso per l'aumento delle accise sul gasolio, cui si aggiungono ogni anno aiuti a sostegno del settore, quantificati nell'ultima legge di Bilancio 2018 in circa 300 milioni).

## PROPOSTA NUMERO 4

### Mettere in sicurezza il territorio

Nell'agenda politica del Governo la messa in sicurezza del territorio sembra aver assunto una certa rilevanza e ci auspichiamo che venga dato seguito alle dichiarazioni programmatiche con politiche coraggiose, adeguate risorse e competenze, e soprattutto in controtendenza con quanto fatto finora, tenendo conto della necessità di adattamento ai cambiamenti climatici. Negli ultimi 70 anni in Italia si sono registrate oltre 10.000 vittime per fenomeni idrogeologici e sismici, con danni economici per circa 290 miliardi di euro. Questi aspetti devono indurre a pensare a politiche di ampio raggio, che intervengano su tutto il ciclo del rischio, uscendo dalla logica emergenziale che ci ha caratterizzato. Per quanto riguarda la mitigazione del rischio idrogeologico, il precedente Governo aveva già messo in campo un *Piano nazionale per la mitigazione del rischio idrogeologico, il ripristino e la tutela della risorsa ambientale*, ma le analisi sul Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 20 febbraio 2019 e sulla conseguente delibera del Cipe del 24 luglio 2019 fanno emergere diversi dubbi circa l'efficacia ed esaustività del Piano: basti pensare che il Decreto di trasferimento delle risorse previste dal piano stralcio ammonta a soli 315 milioni di euro destinati a 263 progetti esecutivi "tutti caratterizzati da urgenza e indifferibilità". Mentre i dati

rilasciati dalla Struttura di Missione Italia Sicura nel 2017 stimavano un fabbisogno complessivo di 27 miliardi di euro per 9.397 opere su tutto il territorio nazionale necessarie per ridurre il rischio. Non basta però rendere disponibili maggiori risorse: è necessario finanziare progetti integrati di riduzione del rischio idrogeologico, peraltro previsti fin dal 2014 (l. 133/2014), e volti alla rinaturalizzazione e al ripristino degli ecosistemi per favorire l'adattamento ai cambiamenti climatici, smettendo di sprecare soldi pubblici. Negli ultimi decenni il dissesto ci è costato l'equivalente di oltre 50 miliardi, ma oggi l'Italia è meno sicura di prima. Questi aspetti ci devono indurre a pensare a politiche di ampio raggio, che intervengano su tutto il ciclo del rischio, rilanciando la pianificazione di bacino per contrastare il rischio idrogeologico e in particolare le alluvioni, come previsto dalla Direttiva 2007/60/CE, uscendo dalla logica emergenziale che purtroppo caratterizza ancora le politiche in questo campo.

Raccomandiamo pertanto di: (a) prevedere un piano pluriennale di stanziamento crescente delle risorse e/o di ottimizzazione e ri-allocazione delle risorse non spese finora; (b) riorganizzare e razionalizzare le politiche in un corpus normativo unico, coerente e organico, anche in applicazione delle direttive europee spesso disattese; (c) rivedere i centri di competenza andando a configurare una cabina di regia unica, che per quanto riguarda il rischio alluvionale deve essere affidata alle Autorità di distretto e, come peraltro annunciato, sia in grado di riorganizzare la governance su tutte le politiche di gestione del ciclo del rischio; (d) aumentare la trasparenza e la chiarezza delle informazioni sulle procedure di spesa sin dalla fase di ricognizione dei bisogni e di allocazione delle risorse, prevedendo un sistema che permetta ai cittadini e alle cittadine di partecipare alle scelte che li riguardano e di monitorare in maniera costante tutta la filiera degli interventi: dalla definizione delle priorità di spesa sino alla progettazione e l'esecuzione delle opere necessarie.

### **La ricostruzione nel Centro Italia**

Sono passati tre anni dal terremoto nel Centro Italia del 2016/2017 che ha provocato circa 41mila sfollati, 388 feriti, 303 morti, circa 70mila edifici inagibili e 23 miliardi di danni economici. Si sono susseguiti tre Governi e tre Commissari straordinari, ma la ricostruzione, sia pubblica che privata, di fatto non è ancora iniziata e permane una grande confusione normativa. Non mancano le risorse: mancano un segnale politico forte e un'idea di futuro di quelle aree interne, accompagnata da un progetto di sviluppo di economia locale che sappia coniugare le tante risorse naturali e culturali con la necessaria innovazione per rendere questi territori attrattivi per i giovani, offrendo loro opportunità di lavoro e di studio. Una visione di futuro che deve essere accompagnata da una rigorosa pianificazione e programmazione, finora grandi assenti. Abbiamo già visto lavoro nero, irregolare, intermediazione illecita di manodopera, subappalti irregolari, norme di prevenzione e sicurezza sul lavoro non rispettate. Devono essere rafforzati i controlli e resi accurati, duraturi e frequenti. Va garantita la trasparenza e la chiarezza delle informazioni sulle procedure di spesa sin dalla fase di definizione dei bisogni e di allocazione delle risorse, prevedendo un sistema che permetta ai cittadini e alle cittadine di partecipare alle scelte che li riguardano e di monitorare in maniera costante tutta la filiera della ricostruzione: dalla definizione delle priorità di spesa sino alla progettazione delle opere necessarie e della loro esecuzione.

## **PROPOSTA NUMERO 5**

### **Un miliardo per la cultura**

Investire in ambito culturale è drammaticamente necessario per migliorare la nostra democrazia e promuovere una società inclusiva. A tal fine è fondamentale un deciso intervento dello Stato e, più in generale, delle amministrazioni pubbliche, nel sostenere l'accesso alla cultura e il rafforzamento delle capacità culturali delle persone. Tuttavia, il problema principale continua a essere l'esiguità

delle spese dello Stato in questo ambito. Nella Relazione di Bilancio 2019-2021 il settore “Cultura, ambiente e qualità della vita” ammonta a meno dell’1% (lo 0,7%) del totale. E preoccupa molto il fatto che il budget dello Stato per la Cultura passerà da 2.627 milioni di euro nel 2019 a 2.136 nel 2020 e 1.879 nel 2021, con un crollo previsto di oltre 800 milioni in tre anni.

Per invertire la tendenza riteniamo importante intervenire su alcuni nodi cruciali: (a) aumentare la dotazione del Fondo Unico per lo Spettacolo aprendolo a nuove possibilità di progettazione che sostengano percorsi di inclusione attraverso le pratiche artistiche; (b) favorire la pratica musicale di bambini e ragazzi introducendo una detrazione dai redditi delle spese documentate per la frequenza di corsi di musica; (c) promuovere il libro e la lettura approvando la legge discussa nella legislatura precedente e aumentando con decisione i fondi a sostegno delle biblioteche pubbliche; (d) sostenere con maggiori fondi non solo le produzioni cinematografiche indipendenti ma anche le reti non-profit di promozione del cinema che riescono a far circuitare centinaia di film di qualità; (e) aumentare la dotazione dei fondi per progetti di inclusione a trazione culturale da realizzare nelle periferie e nelle cosiddette “aree interne” del Paese; (f) dare gambe alle possibilità da parte del non-profit di valorizzare e gestire i beni culturali minori, promuovendo nuova imprenditorialità giovanile e sostenendo la co-progettazione tra pubblico e privato; (g) completare con urgenza la riforma dello spettacolo dal vivo, la riforma del Codice del paesaggio e dei beni culturali e l’approvazione della legge per rendere operativa la Convenzione di Faro anche nel nostro Paese; (h) includere tra le misure del benessere che dal 2016 entrano nella Legge di Bilancio l’indicatore di partecipazione culturale prodotto ogni anno dall’Istat con dettaglio regionale, al fine di migliorare la definizione delle politiche pubbliche.

Il costo totale di queste misure implica un aumento da circa 2,05 miliardi a 3 miliardi di euro della voce “Tutela e valorizzazione dei beni e attività culturali e paesaggistici” del Bilancio dello Stato.

## PROPOSTA NUMERO 6

### Più risorse per scuola, università e ricerca

#### **Istruzione gratuita, dalla scuola all’università**

La conoscenza è un diritto universale, ma in Italia viene garantita solo ai figli delle classi medio-alte. Secondo i dati del 2018 di Almalaurea e Almadiploma, il 46% dei figli di genitori non diplomati ha proseguito gli studi dopo il diploma, mentre il 70% dei diplomati in scuole professionali ha interrotto gli studi nonostante volesse continuare a studiare. Coloro che hanno genitori con bassi titoli di studio e condizioni economiche meno vantaggiose non raggiungono i più alti gradi di istruzione. Sono dati che evidenziano un sistema di istruzione classista e incapace di rispondere a un’emergenza nazionale: il tasso di giovani laureati (30-34 anni) in Italia è del 27,6% a fronte di una media europea del 40,7% (Eurostat 2018). L’Italia è penultima nella classifica UE, seguita dalla Romania. Secondo l’OCSE, l’aumento del tasso di laureati è indispensabile al miglioramento del benessere della popolazione e all’innovazione dell’economia.

Inoltre la possibilità concreta di raggiungere i più elevati gradi di istruzione garantisce i fondamentali strumenti di autodeterminazione personale, previsti dall’art. 3 della Costituzione. L’emergenza deriva dagli ostacoli economici per l’accesso all’istruzione, come dimostra la necessità per figli delle classi medio-basse di lavorare il prima possibile per sostenere la famiglia venendo dunque svantaggiati nello studio e arrivando spesso a interrompere prematuramente il percorso formativo. Secondo Cittadinanzattiva il costo medio degli asili nido ammonta a 3.000 euro annui, mentre il costo annuale del corredo e dei libri di testo per la scuola superiore è di 1.200 euro. L’università ha un costo complessivo, per una laurea triennale, di circa 40.000 euro tra tasse universitarie, affitto, trasporti, e altre spese.

La risposta a questa emergenza è l’approvazione di due leggi nazionali per il diritto allo studio scolastico e universitario. Queste due norme garantirebbero l’eliminazione dei costi diretti – tasse

universitarie e contributo volontario – e dei costi indiretti indispensabili per gli studi – materiali scolastici, trasporti, affitto, eccetera. Il costo complessivo ammonta a 2,6 miliardi annui per la scuola e 3,1 miliardi annui per l'università.

### **Più case, meno prestiti d'onore per gli universitari**

Il rialzo degli affitti universitari non conosce sosta: dopo il +4% dello scorso anno, nel 2019 i canoni di locazione delle camere singole sono cresciuti del 6%, con incrementi soprattutto nelle principali città universitarie. Problema ancora più grave è quello delle residenze per gli studenti. Le strutture in molte regioni sono fatiscenti e assolutamente inadatte a soddisfare il fabbisogno di tutti quelli che cercano un posto letto: secondo l'ottava indagine Eurostudent per l'Italia, a fronte di una percentuale di studenti fuorisede del 33,4%, le case dello studente ne ospitano soltanto il 3,3%. Vi è dunque l'urgenza non solo di migliorare le strutture esistenti, ma di costruirne altre e di modificare l'accesso alle graduatorie per un posto in residenza. A tal fine chiediamo: (a) un accesso facilitato per tutti agli alloggi popolari, a prezzi accessibili; (b) la non applicazione dei criteri di Maastricht agli investimenti pubblici riguardanti l'edilizia popolare; (c) un miglior accesso ai finanziamenti dell'UE per chi promuove l'edilizia sostenibile e senza scopo di lucro.

Altra questione cruciale è quella dei prestiti d'onore, strumento che con molta probabilità verrà messo a disposizione entro fine anno agli studenti con particolari caratteristiche, a partire dall'area geografica: il focus è principalmente sugli studenti delle otto regioni del Sud che frequenteranno programmi universitari e master in Italia o in altri Paesi. L'importo del prestito potrà essere fino a 10mila euro l'anno e la durata fino a 30 anni. Su questo dobbiamo essere chiari: la formazione di uno studente non si aiuta con un prestito, ma finanziando in modo adeguato un sistema oggi carente e malfunzionante. È inaccettabile che si sia costretti a indebitarsi per studiare.

### **Un piano di finanziamento e reclutamento per l'università e la ricerca**

Secondo il Public Funding Observatory della EUA - European University Association, il finanziamento pubblico alle università pubbliche italiane si è ridotto dal 2008 al 2017 del 17,31%. La quota di PIL destinata all'università si è ridotta da 0,46% a 0,41% (la Germania spende più del doppio, lo 0,93%, e la Francia tre volte tanto, l'1,06%). Questo si è tradotto in una forte riduzione (-9%) degli studenti immatricolati in tutta Italia. Dal punto di vista del personale accademico, l'EUA registra un altrettanto allarmante riduzione dell'organico (-16%), che si traduce spesso in emigrazione di ricercatori: il CNR ha calcolato che sono circa 30.000 quelli destinati a emigrare in altri sistemi universitari. Tenendo conto soltanto dei loro costi di formazione, si stima una perdita pari a circa 5 miliardi di euro. Per dare slancio al comparto universitario e contribuire a trasformarlo in un vettore di mobilità sociale è necessario innanzitutto superare i meccanismi di distribuzione premiale dei fondi universitari, ad oggi strumento di concentrazione delle risorse negli atenei del Nord invece che di sviluppo degli atenei delle aree più svantaggiate. Contestualmente, le risorse oggi allocate nella quota premiale del Fondo di Finanziamento Ordinario andrebbero reinserite nel circuito delle risorse ordinarie. Costo: zero.

Inoltre, occorre ridefinire le carriere universitarie dopo il dottorato di ricerca, introducendo un percorso di *tenure* che dia certezze contrattuali ai ricercatori, riducendo i costi sociali e personali dell'intermittenza lavorativa. Tale revisione della normativa, che trova sponde in disegni di legge depositati alla Camera e al Senato, va accompagnata da un cospicuo rifinanziamento del settore orientato a stimolare una campagna di reclutamento straordinario (20.000 unità tra assunzioni e passaggi di carriera, per tornare ai livelli pre-2008) e una di reclutamento ordinario e ciclico. Ampliando l'organico in servizio sarebbe possibile operare a vantaggio dell'espansione dei settori scientifici, oltre che dell'offerta formativa. Costo: circa 1 miliardo di euro.

### **Favorire i percorsi accademici e di specializzazione**

Uno dei più gravi problemi del sistema universitario è da sempre quello dell'accesso ai corsi: la legge 264/99 ha introdotto un sistema di programmazione a livello nazionale e locale. Analizzando

in ambito locale i dati degli ultimi anni risulta assai diffusa la presenza del numero programmato: sono 972 i corsi a numero programmato locale su 4.441 (il 21,9% del totale). Bisogna implementare poi i fondi destinati all'edilizia universitaria, mettendo gli atenei in condizione di riqualificare le attuali strutture e di crearne di nuove, con maggiore capienza, più moderne, con strumentazioni adeguate. Per questo proponiamo di istituire un tavolo congiunto tra i Ministeri dell'Istruzione e delle Infrastrutture affinché una parte dei beni confiscati alla mafia vengano destinati al mondo dell'istruzione. Per quanto concerne il numero chiuso nazionale, è necessario rimettere in discussione la normativa vigente al fine di abolire nell'immediato il numero programmato per i corsi in Architettura, Medicina veterinaria e Formazione primaria. Anche il problema dell'accesso ai corsi di Medicina e Odontoiatria va risolto, con uno sforzo in termini di risorse da affrontare su base pluriennale e mettendo in piedi un piano strutturato di medio periodo, e prevedendo nel frattempo l'introduzione di un modello transitorio con l'obiettivo di arrivare alla totale apertura dei corsi dell'area medica con tempistiche chiare e finanziamenti congrui alle peculiarità formative e didattiche di tali corsi. Per quanto riguarda l'accesso alle scuole di specializzazione, percorso post-laurea quasi obbligato per i giovani medici, esso è un ulteriore imbuto da superare – viste anche le carenze professionali del Sistema Sanitario Nazionale – prevedendo una programmazione minima pari al numero di laureati nell'area medica dell'anno precedente, così che tutti i laureati possano accedervi.

## **PROPOSTA NUMERO 7**

### **Un piano triennale per la non autosufficienza**

Sono numerose le istanze che riguardano le condizioni di vita delle persone con disabilità: mancano politiche di sviluppo per sostenere l'occupazione e la qualità dell'inclusione scolastica, risorse per vivere in modo autodeterminato e indipendente, interventi per eliminare barriere architettoniche e sostenere mobilità accessibili, azioni di sensibilizzazione e tutela per le ragazze e donne con disabilità maggiormente esposte al rischio di discriminazione multipla. Risulta ancora difficile esercitare il diritto di voto, partecipare alla vita politica, accedere a cure adeguate.

In questo scenario appare arduo individuare una priorità che più di altre debba essere perseguita, anche se il tema delle politiche per la non autosufficienza è sicuramente emergente: nei prossimi decenni assisteremo alla crescita della quarta età e conseguentemente delle persone non autosufficienti. Pertanto, il sistema di welfare socio-sanitario-assistenziale sarà chiamato a uno sforzo significativo per affrontare tale emergenza. Va sottolineato che gran parte del carico assistenziale per le persone anziane con disabilità grava sulle famiglie, che vi provvedono attraverso l'assistenza volontaria e gratuita dei propri familiari o attraverso il ricorso alla spesa assistenziale privata. La spesa pubblica per l'assistenza di lungo corso alle persone non autosufficienti è solo per 1/5 composta da prestazioni socio-assistenziali erogate a livello locale, essendo i restanti 4/5 riconducibili alle indennità di accompagnamento. Nel macro-capitolo della non autosufficienza una particolare attenzione va posta a quella non derivante dal naturale invecchiamento o da patologie connesse alla senilità, bensì derivante da una preesistente disabilità, congenita o acquisita nel corso della vita ancor prima di raggiungere l'età anziana. Nel programmare e predisporre gli interventi per la non autosufficienza si deve abbandonare definitivamente la logica legata alla patologia in sé in favore dell'analisi della condizione della persona nei suoi contesti di vita e la sua specifica necessità di sostegni, garantendo interventi individuali e personali attraverso la predisposizione, attuazione ed allocazione delle relative risorse per i singoli progetti fino a incardinare queste azioni nei livelli essenziali di assistenza.

È necessario quindi un Piano nazionale triennale della non autosufficienza che contenga anche i livelli essenziali delle prestazioni sociali, individuando come primo livello base proprio il progetto

personale. Occorre quindi intervenire in maniera significativa per costruire un congruente piano e per ripensare il Fondo per la Non Autosufficienza, finanziandolo in modo adeguato. L'ultima Legge di Bilancio prevede la dotazione strutturale e stabilizzata di 550 milioni di euro per i prossimi anni, con una previsione di passare a 5 miliardi di euro entro 5 anni. Si propone di anticipare progressivamente tale dotazione, prevedendo già per il 2020 una dotazione di 1 miliardo, per raddoppiarla nel 2021 fino a giungere alla dotazione prevista di 5,6 miliardi nel 2022.

## PROPOSTA NUMERO 8

### Immigrazione: salvare vite, accogliere bene, riformare la legge sulla cittadinanza

Non sarà facile dimenticare l'anno in cui la spirale di disumanità, cattiveria e calcolato cinismo del Ministro dell'Interno ha ammaliato un'ampia parte dell'opinione pubblica, alimentando atti, comportamenti e retoriche piene di odio contro i migranti, i richiedenti asilo e i rifugiati. Migliaia di persone lasciate in balia delle bande e delle autorità libiche o esposte al rischio di morire in mare per giorni, in nome della politica dei porti chiusi; smantellamento del sistema di accoglienza pubblico, prima ancora di approvare i cosiddetti "decreti sicurezza", e "sforbiciate" che hanno tagliato insieme alla spesa, il diritto di asilo previsto dall'art. 10 della nostra Costituzione. Certo è che è indispensabile lanciare un messaggio chiaro di svolta che vada oltre alla cancellazione (indispensabile) delle norme adottate dal Governo precedente, a partire dal rilancio in ambito europeo della Riforma del Regolamento Dublino III e da una revisione dell'Agenda europea sulla migrazione varata nel 2015. Alcune cose si possono fare subito.

#### **Rilanciare una missione pubblica di ricerca e soccorso dei migranti in mare**

I costi della missione Mare Nostrum, promossa dal Governo Letta tra il 15 ottobre 2013 e il 18 novembre 2014, che ha soccorso circa 100mila migranti, sono stati stimati in circa 8,9 milioni di euro al mese per un impegno complessivo annuale di circa 1 miliardo di euro. I fondi necessari potrebbero essere ricavati varando un provvedimento di regolarizzazione dei migranti senza documenti presenti sul territorio, dagli introiti provenienti dal contributo per accedere alla procedura di emersione, dalle tasse che i lavoratori verserebbero a seguito dell'apertura di un contratto di lavoro regolare e dalla quota dei conseguenti contributi previdenziali versati per la parte che spetta ai lavoratori.

#### **Reintrodurre la protezione umanitaria**

Il DL.113/2018 ha cancellato il permesso di soggiorno per motivi umanitari lasciando prive di protezione migliaia di persone e condannandole alla perdita del diritto di rimanere in Italia. Il nuovo Governo dovrebbe reintrodurre immediatamente questo titolo di protezione.

#### **Rafforzare il sistema di accoglienza pubblico: via i CPR e i CAS, si moltiplichino gli SPRAR**

Il Governo precedente ha stravolto il sistema di accoglienza pubblico: ha indebolito il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), gestito dai Comuni in collaborazione con le organizzazioni sociali; ha relegato i richiedenti asilo nelle strutture emergenziali gestite dalla Prefetture; ha modificato la tipologia di servizi che i centri sono tenuti a erogare (tagliando quelli finalizzati all'inclusione sociale); ha modificato il sistema di appalto dei servizi riducendo i costi medi per persona ponendo le premesse per consegnare grandi centri a potenti soggetti privati privi di scrupoli. Si ripristini il pieno e corretto funzionamento dello Sprar (oggi SIPROIMI), riaprendolo ai richiedenti asilo e riallocando in bilancio i 550 milioni tagliati sul 2020 dalla Legge di Bilancio 2019, si smantellino i Centri di Accoglienza Straordinaria (CAS) e si fermi il piano di ampliamento dei Centri di permanenza per i rimpatri (CPR).

## **Riforma della legge sulla cittadinanza**

Per lanciare davvero un messaggio di “umanità” e di “svolta”, si recuperi il lavoro svolto nella scorsa legislatura e si approvi finalmente la riforma della legge sulla cittadinanza affossata a un passo dall’approvazione. Un milione di cittadini di fatto, devono poterlo essere anche di diritto.

### **PROPOSTA NUMERO 9**

#### **Dazi sui prodotti che non rispettano i diritti umani**

Unctad, l’agenzia Onu su Commercio e sviluppo, ha spiegato nel Rapporto 2018 che l’1% delle imprese più grandi capitalizza in media il 57% delle esportazioni di ciascun Paese. Dopo la crisi finanziaria globale, le 5 più grandi imprese esportatrici, in media, rappresentavano il 30% delle esportazioni totali di ciascun Paese. Anche durante il “boom commerciale” tra i primi anni 2000 e il 2007, la quota del Pil catturata dai salari è scesa dal 57,5 a meno del 55% nei Paesi sviluppati, e dal 53 al 49,5% nei Paesi in via di sviluppo. Sono i numeri del dumping sociale che, sommati a quelli del dumping ambientale dovuto al mancato rispetto di concorrenti potenti (come gli Usa) degli impegni contro i cambiamenti climatici, evidenziano una competizione al ribasso che danneggia le imprese più virtuose e non permette loro di far fruttare il proprio potenziale d’innovazione.

Per questo riteniamo importante sostenere con misure innovative la riconversione degli scambi commerciali verso prodotti e servizi dell’economia trasformativa. Il Governo italiano, nel Piano di azione nazionale CIDU 2016-2021, si è impegnato “a sostenere un sistema di human rights credits nel commercio internazionale attraverso la proposta di introduzione di un ‘dazio speciale’ per quei beni provenienti da Paesi e/o prodotti da imprese non rispettose dei fondamentali diritti umani”. Vogliamo caldeggiare l’avvio di questa sperimentazione su un pacchetto di prodotti sensibili agroalimentari come il riso, articoli del tessile-abbigliamento, delle calzature, della manifattura e della chimica realizzati in condizioni di dumping sociale e/o ambientale accertate dalle autorità preposte, tra quelli contenuti in una lista di prodotti potenzialmente a rischio e individuati da un apposito decreto attuativo MAECI/MISE e costantemente aggiornato. Questa misura andrebbe ad alimentare un fondo da reinvestire nella sperimentazione in ogni regione di almeno una piattaforma regionale per l’acquisto pubblico, al dettaglio (mercati regionali) e organizzato (Gas), di prodotti biologici e dell’economia sociale e solidale. Un’opzione sempre più gradita alle cittadine e ai cittadini italiani che meriterebbe di essere sostenuta con decisione.

### **PROPOSTA NUMERO 10**

#### **Promuovere le misure alternative alla detenzione in carcere**

A novembre 2018 i detenuti erano 59.803. Oggi le carceri italiane ospitano oltre 60.700 persone, nonostante il numero dei reati sia in calo così come il numero di chi entra nel sistema penitenziario. Il tasso di affollamento è del 120,3%. Fra gli obiettivi per il 2019, l’Amministrazione Penitenziaria si era posta l’aumento della capienza regolamentare di 6.000 posti e, a fronte di un obiettivo così ambizioso, anche gli stanziamenti erano raddoppiati passando da 25,6 milioni a 52,2 milioni. Tuttavia, ad oggi, la capienza regolamentare è rimasta pressoché invariata.

Oltre alla pena detentiva esiste il sistema delle misure alternative. Il ricorso ad esse è in aumento da diversi anni, anche se con un impatto limitato sulla detenzione, in parte perché alcune misure (come i lavori di pubblica utilità) sostituiscono pene generalmente lievi, di modesto impatto sul carcere. Altre misure invece, come l’affidamento in prova o la detenzione domiciliare, hanno certamente consentito di contenere la crescita della popolazione detenuta. Nel 2019 gli stanziamenti per il Dipartimento Giustizia minorile e di comunità sono stati di 273,2 milioni di euro

contro i 2,9 miliardi per il Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria. Dunque la gestione degli oltre 50.000 adulti in carico al sistema delle alternative alla detenzione, sommata a tutto il sistema della giustizia minorile, costa meno di un decimo del carcere. E funziona. Un indicatore della solidità del sistema delle alternative è quello dato dalla misura delle loro revocche. Delle 44.287 misure in esecuzione nel primo semestre del 2018 ne sono state revocate in tutto 1.509, il 3,4%. E di queste solo 201, lo 0,5%, per la commissione di nuovi reati.

Inoltre, al 30 giugno 2019 i detenuti per violazione delle leggi sugli stupefacenti erano 21.337 e rappresentavano il 35,2% del totale. Secondo il X Libro Bianco sulle droghe, al 31 dicembre 2018 i detenuti ristretti per la sola violazione dell'art. 73 del Testo Unico (praticamente detenzione ai fini di spaccio e altri reati minori) erano 14.579, ben meno grave dell'art. 74 (associazione finalizzata al traffico di sostanze stupefacenti). Con la legalizzazione della cannabis e la depenalizzazione delle condotte meno gravi relative alle altre droghe il sistema penitenziario non sarebbe sovraffollato e si libererebbero risorse economiche al momento impegnate nella repressione. Secondo una stima della Coalizione Italiana per le libertà e i Diritti Civili il proibizionismo ci costa circa 1,5 miliardi ogni anno fra carceri, polizia e tribunali. Circa 700 milioni sono attribuibili al solo carcere.

Per il 2020 la nostra proposta è di passare da una concezione della pena che mette al centro il carcere a una che faccia un più ampio ricorso alle misure alternative alla detenzione. Questo si deve riflettere anche negli stanziamenti. Quanto può essere risparmiato dalla depenalizzazione può essere investito nell'area penale esterna.

## PROPOSTA NUMERO 11

### Servizio civile: fondi per 100mila giovani

Nel 2019 il Servizio Civile Universale ha fatto passi indietro. Il bando ordinario 2019, pubblicato a inizio settembre, offre solo 39.646 opportunità per i giovani, mentre nel 2018 furono 53.363. Una riduzione del 30%, denunciata da molti mesi. La ricerca di fondi aggiuntivi, data per acquisita, non si è materializzata. L'iniziativa del Governo Conte I, con il deposito di un disegno di legge per lo spostamento di 70 milioni, equivalenti a circa 12.000 posizioni di servizio civile, dal fondo per gli interventi per le periferie a quello del Servizio Civile Universale, non ha neppure iniziato il percorso in Parlamento. Il 2019 si chiuderà quindi con un pesante arretramento. Niente stabilizzazione, e meno che meno passo avanti verso il Servizio Civile Universale, che, ricordiamo, significa che ogni giovane che chiede di svolgere il servizio trova una risposta positiva. Nel 2018 furono 123.000 i giovani che lo chiesero, 53.363 lo hanno svolto. Nello stesso tempo viene al pettine uno dei limiti della riforma del 2016 e cioè l'aver affidato al Dipartimento Politiche Giovanili e Servizio Civile Universale compiti più ampi che nel passato con un organico non solo insufficiente, ma in diminuzione, causa anche l'impatto della misura di Quota 100. Nello stesso momento in cui agli enti vengono richiesti standard qualitativi sempre più elevati a carico economico esclusivo degli enti stessi, che oramai sono arrivati a cofinanziare per quasi il 50% il Servizio Civile Universale.

Il punto centrale per la Legge di Bilancio 2020 è quindi realizzare la riforma oppure smentirla e relegare il Servizio Civile Universale in una nicchia. Di quante risorse parliamo? Dare concretezza all'obiettivo di 100.000 giovani in servizio significa uno stanziamento annuale di 620 milioni per il periodo 2020-2022. Solo così ha senso passare dalla progettazione alla programmazione. Sbilanciamoci! propone, nell'ottica di avvicinare il contingente al numero delle domande e di attuare il Servizio Civile Universale, fondi per un contingente di 100mila posti in Italia e 2mila all'estero. A tal fine, incluso uno stanziamento per il funzionamento del DGSCN chiamato ad attuare la riforma del SCU e un piccolo stanziamento per gli enti accreditati, servono 615 milioni. La riforma prevede il passaggio all'Ufficio Nazionale del Servizio Civile di funzioni prima svolte anche dalle Regioni e Province Autonome: accreditamento degli enti, esame dei progetti, mentre cresce il peso del territorio sulle scelte della programmazione triennale.

Accanto all'investimento economico, per realizzare il Servizio Civile Universale, oltre al superamento dei problemi prima richiamati, serve stabilizzare alcune sperimentazioni. Proponiamo anche di dare continuità ai Corpi Civili di Pace con un nuovo contingente di 500 unità nel 2020, con uno stanziamento di 5 milioni di euro. Proponiamo infine di riprendere la sperimentazione di accoglienza nel SCU di titolari di protezione internazionale (Fondo FAMI) facendo ricorso a fondi europei già disponibili e tagliati dal precedente Governo.

## **PROPOSTA NUMERO 12**

### **Ridurre del 20% le spese militari**

Sosteniamo la proposta della campagna "Taglia le ali alle armi" per lo stop immediato del programma di produzione e acquisizione dei cacciabombardieri F35. Il nostro Paese ha ormai completato la produzione di 13 caccia e si è impegnato per altri 18. Il blocco del programma permetterebbe di risparmiare nei prossimi anni almeno 10 miliardi euro che potrebbero essere utilizzati per il lavoro, l'ambiente e i diritti sociali. Proponiamo altresì nei prossimi anni un taglio del 20% delle spese militari (quasi 5 miliardi di euro) attraverso un'ulteriore e progressiva riduzione degli organici delle Forze Armate per arrivare al massimo a 120mila addetti, la riduzione delle missioni militari all'estero e la riduzione o la cancellazione di diversi sistemi d'arma finanziati dal Ministero dello Sviluppo economico.

## **PROPOSTA NUMERO 13**

### **Via il super-ticket e subito 118 miliardi per la sanità**

L'abolizione del super-ticket è fondamentale. Introdotto con la Legge Finanziaria del 2011, il super-ticket di 10 euro aggiuntivi su ricette per visite specialistiche ed esami di laboratorio pesa sulle tasche dei cittadini: una tassa sulla salute che induce le persone ad andare nel privato perché, in molti casi, più conveniente del Servizio Sanitario Nazionale. Con la Legge di Bilancio per l'anno 2019 sono stati stanziati 60 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2018 per il triennio 2018, 2019 e 2020. Stando alla proposta di legge e alle recenti dichiarazioni del neo Ministro della Salute, per l'abrogazione di questa misura servirebbero circa 600 milioni di euro, utilizzando risorse economiche derivanti da strutturare azioni a contrasto degli sprechi in sanità. Dal lato delle risorse destinate al comparto sanità, la determinazione del Fondo Sanitario Nazionale (FSN) rappresenta una priorità per garantire l'erogazione da parte delle Regioni dei Livelli Essenziali di Assistenza (LEA). Le politiche dei tagli degli ultimi anni, con il susseguirsi di atti e disposizioni, hanno "corretto al ribasso" il fabbisogno destinato al FSN, con riflessi sia sulla programmazione sia sull'esigibilità dei diritti. Siamo in attesa della nuova definizione del Sistema di Monitoraggio dei LEA prevista presumibilmente per il prossimo 2020, in cui la voce della componente civica è assente. Ad oggi, 14 Regioni a statuto ordinario risultano adempienti con uno scostamento di 61 punti tra Piemonte (221) e Sicilia (160). Ciò attesta che anche tra le Regioni "adempienti" esistono differenze che potrebbero trasformarsi in marcate disuguaglianze.

Proponiamo pertanto di: (a) incrementare il FSN portandolo a 118 miliardi di euro in Legge di Bilancio 2020 e garantire i LEA su tutto il territorio nazionale; (b) potenziare l'assistenza territoriale e attuare concretamente il Piano Nazionale di governo delle liste d'attesa (PNGLA), per i quali sono stati stanziati nella Legge di Bilancio per l'anno 2019 150 milioni di euro per il triennio; (c) investire sul personale sanitario, tenendo conto delle necessità in termini di assistenza (ad esempio, solo per le malattie croniche è stata registrata una spesa sanitaria di 67 miliardi di euro).

## PROPOSTA NUMERO 14

### 1,5 miliardi per la cooperazione allo sviluppo

In questi anni c'è stato un lieve aumento dei fondi per la cooperazione, grazie alla contabilizzazione della spesa per l'accoglienza dei migranti come fondi per la cooperazione allo sviluppo. In realtà la spesa vera – “senza trucchi” – per la cooperazione del nostro paese è ridotta al lumicino e siamo ancora lontani dal raggiungimento intermedio dello 0,3% sottoscritto in sede di Nazioni Unite. Per raggiungere questo obiettivo intermedio, sulla strada del raggiungimento dello 0,7% nel 2030, bisognerebbe stanziare già nel prossimo anno 1,5 miliardi di euro di risorse aggiuntive rispetto a quelle esistenti. Tale impegno di crescita deve a nostro avviso avvenire al netto della spesa in accoglienza di migranti e richiedenti asilo, la quale viene impropriamente considerata come Aiuto allo sviluppo (poiché viene effettivamente spesa sul territorio nazionale italiano e non nei paesi terzi): questa è la nostra richiesta.

## PROPOSTA NUMERO 15

### Aumentare del 2% le tasse sul gioco d'azzardo

Il gioco d'azzardo nel nostro Paese è costantemente cresciuto negli ultimi vent'anni, e ciò è attribuibile agli impulsi generati dalle manovre economiche. Dalla metà degli anni '90 fino al 2012 tutti i Governi hanno infatti introdotto nuove offerte di gioco d'azzardo pubblico: si è passati così dai 24,8 miliardi di euro del 2004 ai 106,8 miliardi giocati nel 2018. Togliendo dai 106,8 miliardi la parte restituita in “vincite” ai giocatori (o meglio “diminuzione delle perdite”), si desume che gli italiani hanno definitivamente perso al gioco nel solo 2018 18,97 miliardi di euro.

Lo Stato promuove il gioco d'azzardo per incamerare risorse: all'erario nel 2018 sono andati 10,37 miliardi di euro, mentre i restanti 8,59 sono andati alla filiera industriale del gioco d'azzardo, la quale va dai grandi concessionari internazionali fino ai piccoli bar o tabaccherie. Per capire meglio qual è il vero ricavo dello Stato sarebbe opportuno togliere dai 10,3 miliardi incamerati tutto ciò che il nostro Paese ha speso per i problemi connessi al gioco d'azzardo. I ricercatori dell'Università Milano-Bicocca hanno stimato in 2,7 miliardi la spesa dei costi sociali del gioco d'azzardo, fra perdita del lavoro o mancata produttività (1,5 miliardi), costi legati a problemi legali (800 milioni), costi sanitari (60 milioni), suicidi e rotture familiari (310 milioni). A differenza di altre ricerche condotte in Svizzera e Germania, lo studio non prende in considerazione gli ulteriori costi indiretti e quelli legati alla perdita di qualità della vita, in quanto ritenuti eccessivamente aleatori.

In pratica la domanda che dovremmo farci è: conviene allo Stato promuovere un'attività che produce impoverimento delle fasce più fragili, patologia dei cittadini, sfaldamento delle famiglie e riduzione del benessere sociale, per incamerare 7,5 miliardi di euro (entrate meno spese stimate)? Se i 18,97 miliardi di euro fossero spesi in beni di consumo, ad esempio acquisto di auto, avremmo un vantaggio diretto per lo stato di 4,2 miliardi in Iva e inoltre un indotto altissimo per tante categorie di lavoratori, dalle aziende di produzione ai gommisti, meccanici, benzinai... In sintesi potremmo dire che lo Stato promuove e sostiene un'attività che muove quasi 107 miliardi di euro all'anno, che produce patologia e sfaldamento sociale, per incamerare circa 3 miliardi di euro. In un'ottica di riduzione del gioco d'azzardo e di aumento di risorse erariali si potrebbe aumentare la tassazione complessiva di 2 punti percentuali diminuendo i ricavi per la filiera. Questo porterebbe meno esercenti ad investire nel settore (con benefici indiretti per i cittadini) e consentirebbe di avere 2 miliardi di euro in più per attività di prevenzione, cura e reinserimento sociale.